

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: John Legend, "All Of Me" Arcano (cover).

# Mi piacerebbe Adele

di Carlo Battistella

L'estate arrivò in anticipo e già alla fine di aprile l'aria si era fatta umida e stagnante. Era un pomeriggio di quelli che sembrano estate piena, con una luce bianca che colava giù pigra sulle cose. Il sole non c'era. La gente aveva già messo in funzione il climatizzatore e chi poteva restava in casa fino a tarda sera, rintanato come una bestia in letargo. Era più o meno maggio, non ricordo il giorno esatto. Lavoravo ancora in banca, allora, come impiegato allo sportello. Stavo finendo di sbrigare le ultime incombenze d'ufficio. Carte da archiviare, email da leggere o a cui rispondere, qualche appunto sulle priorità del giorno dopo. Cose così. Salutai i miei colleghi e mi avviai verso l'auto. Beatrice mi mandò degli sms.

*Ho una cosa da dirti.*

*Sono in ritardo di due settimane. Non mi è mai successo.*

I primi due arrivarono quasi insieme, emettendo un *be-beep* prolungato. Non sono il tipo di persona che usa suonerie stravaganti oppure pezzi di canzoni. L'ultimo sms si fece aspettare un po'.

*Potresti essere tu.*

Non risposi subito, camminai fino a raggiungere il parcheggio. Cinque minuti all'aperto ed ero già sfatto. Camicia madida di sudore, cravatta allentata sul collo per poter respirare. Un impiegato tipico, ma della vecchia guardia. Addominali prominenti, corpo da sedentario incallito, dieta del tramezzino. Adesso quelli nuovi, hanno abiti su misura, fisico smagliante, sorriso sempreverde e camicie con le iniziali ricamate sopra.

Non la presi presa proprio alla leggera, all'inizio.

Mi sedetti davanti al volante, girai la chiave sul quadro e accesi al massimo l'aria condizionata. Poi cominciai a digitare.

*Sei sicura?*

Be-beep.

*Penso di sì. Non ho ancora fatto il test. Cosa facciamo se è tuo?*

*Non lo so. Non sarebbe proprio il momento migliore.*

Beatrice non l'ha presa bene.

*L'ho già sentita questa del momento migliore. È una vita che la sento.*

Provai a mandarle altri messaggi, per spiegarle cosa intendevo, ma non mi rispose più per un bel po' di tempo. Non potevo chiamarla perché lavorava fino alle nove di sera e io dovevo rientrare a casa. Con Beatrice ci vedevamo da circa sei mesi. Ma per lo più ci scrivevamo o ci sentivamo al telefono. C'erano poche occasioni di vedersi. Entrambi avevamo una famiglia, lei due figli maschi adolescenti, ed entrambi gli impegni di due persone adulte. Io figli non ne avevo.

Beatrice lavorava come assistente nello studio del mio dentista. Con mia moglie ci eravamo trasferiti da tempo in città, però continuavo ad andare dal dr. Macchi al paese dei miei genitori, perché mi trovavo bene e lui sapeva dove mettere le mani. Per un periodo ho dovuto fare un impianto, una cosa lunga che prevedeva diverse sedute. Una chiacchiera, una battuta, qualche ricordo o amico comune bastarono a farci entrare più in confidenza. Di solito ero l'ultimo appuntamento del giorno

e, appena terminato, il dentista tagliava la corda per andare a giocare a tennis. Era Beatrice che si occupava di chiudere lo studio e di incassare i pagamenti. Ci ritrovammo ad avere del tempo in più, o forse a prendercelo. Ci attardavamo in piedi, davanti alla porta dello studio ormai vuoto, senza che nessuno dei due desiderasse andarsene. Dieci minuti, poi mezz'ora. Alcune volte un'ora. Le parlavo delle cose che scrivevo o che leggevo, le prestavo dei libri oppure le raccontavo della casa dei miei genitori lungo il fiume, che mi sarebbe piaciuto rimettere in sesto. Lei mi parlava del suo desiderio di riprendere gli studi e diventare ostetrica. Non ci sembrava di fare niente di male, all'inizio. Poi è arrivato il giorno dell'ultima seduta, quella di rifinitura e non ci saremmo più visti per parecchio tempo. Finimmo per scambiarci il numero di telefono. Appena salito in auto la chiamai dal cellulare e rimanemmo a parlare per tutto il tragitto fino a casa. Lei arrivò prima, perché aveva meno strada, ma si fermò da qualche parte per non mettere giù.

- Hai fatto tardi. Tutto ok? - mi disse Giulia appena entrai in casa.

- È stata una cosa lunga.

Ci mettemmo ad apparecchiare per la cena, mia moglie mi raccontò la sua giornata e finimmo per parlare di banca. Anche lei lavora in banca, ma non la stessa mia. Una più grande. È direttrice di filiale e le piace molto. È una donna precisa e un po' schizzinosa. Cerca di vestire alla moda e di dimostrare vent'anni di meno. Passa tutto il tempo a parlare di banca, budget e riunioni. *Il capoarea ha detto questo, il cassiere ha fatto quest'altro.* In molti casi assume un tono incredulo e sconcertato, soprattutto quando si stupisce dell'incapacità dei suoi sottoposti nel mettere in pratica le direttive e raggiungere gli obiettivi stabiliti. Si dimentica spesso che io mi trovo sulla loro stessa barca e ricevo ogni giorno una dose uguale di critiche dal mio direttore. Può andare avanti anche per tutta la cena. Anche di più. Ha quattro anni meno di me ma, in fatto di carriera, mi ha sorpassato da un pezzo.

- E tu?

- Al solito - le dissi.

Intanto, tra un boccone e l'altro, si mise a leggere una circolare, o la scheda tecnica di un nuovo prodotto di investimento su cui la banca punta molto.

- Cos'hai detto? Non puoi smetterla di mangiarti le parole? Non riesco a capire quando parli.

- Ho detto *Al solito*.

A volte quando sono molto stanco la mia voce diventa bassa, appena un sussurro.

Finito di mangiare abbiamo sparecchiato e lavato i piatti, poi ci siamo preparati per andare a dormire. Ero così stanco che avrei voluto abbandonarmi sul cuscino e nient'altro. Avevo parecchie cose a cui pensare. Accendemmo il condizionatore in modalità deumidificatore e ci buttammo a letto. Inforcai gli occhiali e presi il mio libro dal comodino: un saggio sul potere che hanno certi incontri casuali di cambiare la vita delle persone.

- Dovremmo decidere cosa fare con il nuovo appartamento. Ci hai pensato? - disse Giulia.

- È al quinto piano. E il prezzo non è proprio popolare.

- Che ti importa se è al quinto piano? C'è l'ascensore.

- Mi piace avere i piedi per terra.

- Ma sarebbe l'ideale, prova a immaginare, io potrei andare in ufficio a piedi, fare la spesa e tutte le altre cose.

Sono stato in silenzio senza rispondere subito.

- È più piccolo di quello che abbiamo adesso. Non so.

- È vero, ma saremmo in centro, non dovrei più muovere l'auto. E poi, per noi due lo spazio è sufficiente, no?

Per prendere un po' di tempo, iniziai a rigirarmi tra le mani il libro.

- Potremmo sempre ristrutturare la casa dei miei. Ci costerebbe senz'altro di meno - provai a dire.



- È troppo grande, d'estate è pieno di mosche e zanzare e chissà cos'altro, con il fiume così vicino. È zeppo di sterpaglie. E poi sarei fuori da tutto.

Posai gli occhiali sul libro aperto. Volevo chiudere la questione.

- Magari andiamo a rivedere l'appartamento. E poi decidiamo.

- Grazie!

Giulia mi travolse con un abbraccio e mi scoccò un bacio della buonanotte. Il mio saggio tornò sul comodino, in attesa di momenti migliori.

Un paio di giorni dopo lo scambio di messaggi, Beatrice ebbe un'inattesa giornata libera: il dentista era a letto per un mal di schiena che non lo faceva alzare. Mi presi un giorno di ferie, mentre lei lasciò i figli da sua madre. Andammo dove non poteva conoscerci nessuno. La portai al mare. Ci fermammo alla diga e prendemmo un paio di piadine in uno di quei chioschi ambulanti lungo la strada. Mangiare cibi di strada è una delle cose che piace fare a entrambi. Passeggiammo fino alla fine della diga e chiacchierammo tutto il tempo senza affrontare l'argomento.

Mi ricordo l'aria ferma e grassa, in spiaggia non c'era molta confusione. La stagione turistica doveva ancora entrare nel vivo. Ci sedemmo sugli scalini di un piccolo faro tutto dipinto di rosso. Non ci capitava spesso di starcene tranquilli uno accanto all'altra. Il mare con il colore che ha il mare fuori stagione, una lunga mano ritirata in se stessa, con ampie secche nei dintorni della riva. Mi piace il mare in questo periodo, le spiagge sono semideserte e ci sono sempre un sacco di cani che scorrazzano e si rincorrono sull'acqua, e gente che cammina in una luce languida e tersa.

Beatrice guardò le acque piatte e oscure in lontananza, mentre finivamo la nostra piadina. Poi appoggiò la testa sulla mia spalla, ma si staccò quasi subito, di scatto, come se si fosse punta o scottata. Ha quel modo di guardare solo suo, occhi bassi color caffè, un misto di titubanza e timidezza, e un sorriso incerto. Il piccolo neo sopra il labbro sembra la coda di un punto di domanda.

- Che facciamo? - mi disse.

Mi alzai e iniziai a camminare in tondo. Ci avevo pensato sopra, a quel fatto di un figlio con Beatrice. Io e mia moglie avevamo accantonato l'idea di averne uno. Non so bene il perché. C'era sempre

qualcosa da fare prima, o qualche ostacolo. Momenti sbagliati. All'inizio era stata una questione di soldi: il mutuo, il prestito della macchina, una generica condizione di incertezza economica. Dopo c'è stato il trasferimento di Giulia in un'altra agenzia, poi un nuovo incarico, e ancora un altro. Troppi impegni, insomma. Abbiamo finito con lo smettere di parlarne. Non erano ancora i tempi in cui fosse naturale avere figli a più di quarant'anni.

- Pensavo che potrei riscattare una parte del fondo pensione - le risposi - c'è la casa dei miei genitori, posso sistemarla da solo, nei fine settimana. Non è lontana da casa tua. Potresti essere vicina ai tuoi figli. Oppure portarli con te.

Nessuno dei due aveva mai parlato di stare insieme, tantomeno di vivere nella stessa casa. Fino a quel momento l'avevamo presa un po' come viene. A mano a mano che parlavo Beatrice sorrideva piano, cauta ma felice. Fece un salto e mi buttò le braccia al collo.

- Sìiii!

In quel momento mi sembrò abbandonare ogni difesa, libera e gioiosa. Un vento fresco, che scompiglia le cose e le rimette in funzione. Durò pochi secondi, poi Beatrice sciolse il suo abbraccio e si staccò di nuovo.

Spostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

- Sì, sarebbe proprio bello così.

Ero entusiasta, i progetti si facevano largo nella mia mente a un'altra velocità.

- Darò una bella ripulita al giardino, planterò un ciliegio o un susino che mettono bei fiori in primavera. Inchiederò delle assi nuove al piano del portico e dipingerò tutto con un bel colore fresco.

Mi misi a fare un monologo sognante. Mi è sempre piaciuto il legno dipinto. D'estate avrei messo fuori un tavolo, delle sedie e un dondolo e avremmo mangiato tutte le sere all'aperto e i bambini avrebbero giocato fino allo sfinimento. Beatrice era stata per lo più a sentire, concedendomi occhi bassi e qualche mezzo sorriso.

- I bambini potranno correre scalzi, come facevamo noi da piccoli? - chiese.

- Certo.

- E ascolteremo le rane cantare nel buio. Voglio sentire ancora le rane d'estate.

Il nostro tono si fece concitato per l'emozione, ebbro del pensiero dei giorni a venire che ci stavamo promettendo.

Alla fine mi sedetti sugli scalini e mi appoggiai a lei, stanco e sazio di tutto quel progettare.

- Sarà una femmina - dissi.

- Ah, sì? Una femmina?

- Lo so.

Sapevo che anche Beatrice ne avrebbe voluta una. Rimanemmo un po' in silenzio, lasciando che tutte quelle immagini si depositassero dentro di noi e cominciasse a mettere radici.

Beatrice parlò per prima.

- Hai già pensato anche a un nome?

Che discorsi, avevo pensato a tutto. Forse per la prima volta in vita mia.

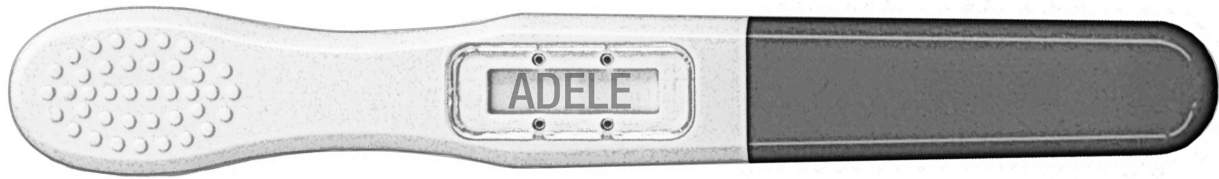
- Mi piacerebbe Adele.

Lei non disse niente. Non sapevo se il nome le potesse stare bene. Poco dopo si alzò.

- È ora di andare.

Durante il viaggio di ritorno, rimanemmo in silenzio. Beatrice guardava fuori dal finestrino, mordicchiandosi le unghie. Quando ci sentivamo al telefono, ci prendevamo parecchio in giro. Mi piaceva prenderla in giro e facevo battute che non avrebbero fatto ridere nessun altro. Lei mi diceva "Stupido!" e scoppiava a ridere. Mi piace quando lo fa.

L'accompagnai davanti allo studio, dove aveva lasciato la sua auto. Scese senza un saluto.



- Mi sa che voglio proprio stare con te - le dissi.

Lei sorrise.

- Adele è un nome bellissimo. Grazie.

- Beh, non è proprio la risposta che mi aspettavo. Non dovresti sbilanciarti così tanto, sai?

- Stupido!

Guidando verso casa, ripensai alla nostra nuova vita. Avremmo mangiato nel portico anche d'inverno, avrei potuto chiuderlo e riscaldarlo. A letto sarei rimasto lì con gli occhi chiusi a pensare a una storia di cui non avevo ancora scritto una parola, o magari avrei fantasticato su qualche personaggio. Avremmo passato l'estate sdraiati su stuoie fatte di canne di fiume, lei a studiare e io a scrivere. Avremmo cresciuto Adele. Saremmo stati bene.

Alla fine dell'anno, mi hanno dato una specie di promozione. Mi hanno assegnato un portafoglio clienti da sviluppare e, da addetto allo sportello, sono diventato gestore. Devo chiamare i clienti con qualsiasi pretesto e proporgli investimenti da sottoscrivere o prestiti per l'acquisto di un'auto nuova, per cambiare l'arredamento o permettersi il viaggio dei propri sogni. Ho anche cambiato agenzia e devo fare il doppio della strada per arrivare in ufficio.

Ogni tanto incrocio Beatrice e la sua famiglia al supermercato del centro commerciale anche se nessuno dei due ci va regolarmente. Ho cambiato dentista, per non metterla in imbarazzo. Ci salutiamo con un cenno e poi ognuno prosegue per la sua strada, in mezzo agli scaffali. Ci siamo sentiti al telefono l'ultima volta tre mesi fa.

- Era solo un ritardo - mi disse.

Ho cercato una battuta brillante, senza trovarla.

- Ah, beh... - ho fatto io - potremo andare a vivere insieme lo stesso, no?

La linea si gonfiava a intermittenza al ritmo dei suoi sospiri.

- È meglio se lasciamo stare, mi sa.

Non ho voluto insistere e l'ho chiusa lì. La cosa più brutta del vedersi poco è che ti tocca fidarti delle parole. Quando finisce, il ricordo cresce come un'ombra lunga e la prima cosa che se ne va sono gli odori.

Sono andato con mia moglie a vedere per la terza volta l'appartamento. È proprio nella piazza principale, vicino al vecchio palazzo del comune, quella dove fanno il mercato tutti i giorni. Giulia sa essere molto persuasiva. È quel tipo di persona che se vuole qualcosa te ne parla giorno dopo giorno, senza tregua. Appena sveglio, mentre ti lavi i denti, quando mangi. Ti ricorda le cose, per dire, come un bambino quando pretende la tua attenzione.

Abbiamo girato per le stanze e ho pensato che quell'appartamento è proprio uno sfizio, e niente di più. Una cosa bella, ma non per viverci. Però Giulia cammina gioiosa ed è piena di entusiasmo e idee. Qui ci mettiamo questo, li facciamo quest'altro.

Alla fine mi ha chiesto:

- Adesso possiamo anche permetterci di comprarla senza troppi sacrifici. Che ne pensi, ti piacerebbe? Io mi sono affacciato sul terrazzo sopra la piazza centrale, ho guardato il viavai di gente, il mercato, e motorini, biciclette, furgoni. Ho fatto un lungo respiro.

- Mi piacerebbe Adele - ho detto.

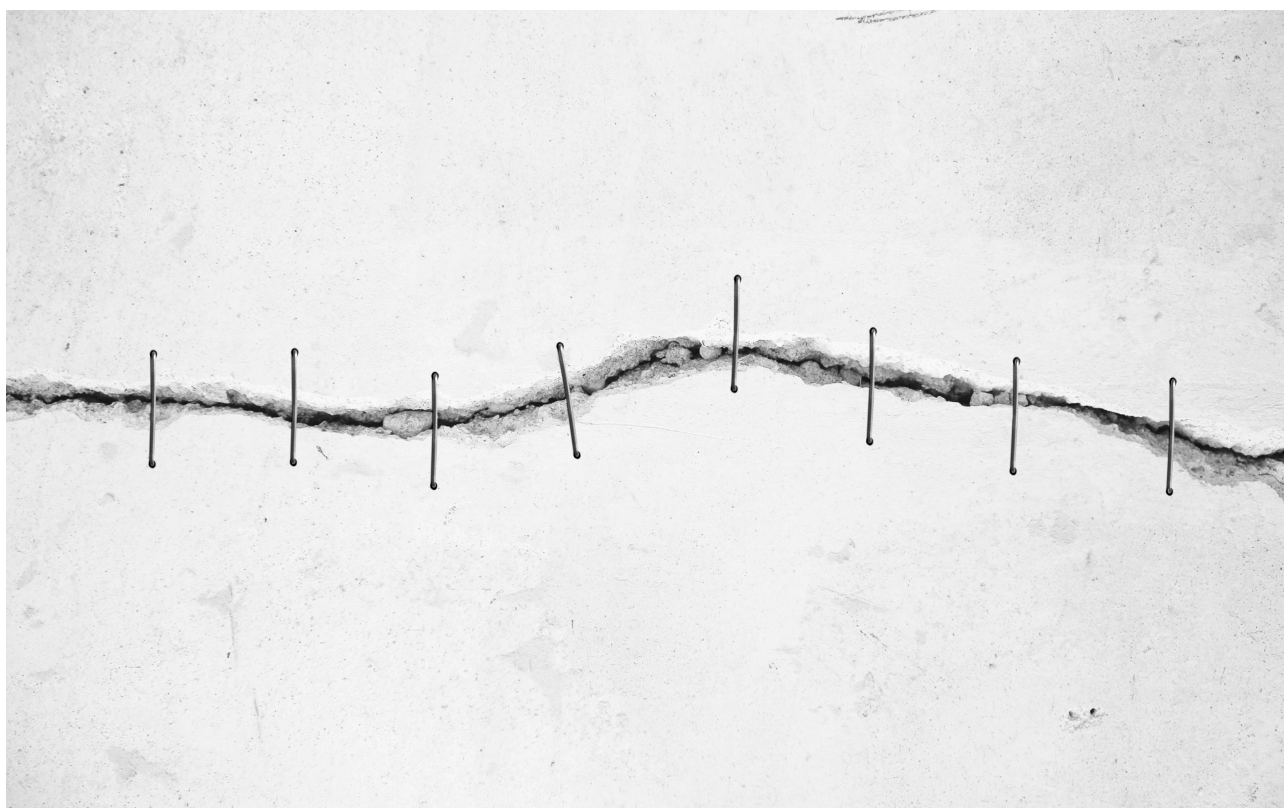
Giulia ha urlato da dentro. Forse ha sentito, o forse no. Forse ho parlato piano come al solito.

- Cosa?!

È uscita e si è fermata sull'uscio della porta finestra.

- È possibile che non puoi parlare senza farfugliare?

Che idea scema, ristrutturare una casa vecchia. Non so neanche stuccare una crepa nel muro senza sbavare. Scemo, no?



## Carlo Battistella

Nato a Monselice (PD), nel 1983. Ha un diploma da ragioniere. Ha pubblicato per la rivista *Carie* il racconto *La sedia vuota*, con il quale ha ricevuto la menzione al concorso Premio *Inedito - Colline di Torino 2018*. All'università disertava le lezioni sull'anello di Kula e la curva di Laffer, latitando tra gli scaffali delle librerie. Ha fatto il bancario, l'impiegato, l'idraulico, l'operaio. Ha sognato di fare l'archeologo, poi il cacciatore di libri, il bibliografo, il restauratore, il lettore, l'artigiano. Non ha fatto niente di tutto questo, ma non ha smesso di amare i libri, le cose ben fatte, quelle che arrivano dal passato e non ha perduto la smania di cercare. Fa un consumo completamente insensato di caffè e cose da leggere.